

LIBRI / IL ROMANZO

Il destino sedentario di un baule nella "breve passeggiata" dentro l'orrore del Novecento

Alberto Vigevani intreccia la storia di una coppia di sposi e degli zii ebrei triestini. Ci sono i ricordi dei bagni a Punta Sottile e dei viaggi in salita sul Tram di Opicina

FABIO DORIGO

Breve. Romanzo, passeggiata, secolo. "La breve passeggiata" di Alberto Vigevani (ripubblicato da Sellerio, pagg. 123, euro 12) è la storia di uno strano baule armadio, dono di nozze, soprannominato "il generale", "verniciato d'un fiammante verde-vagone" con dentro la storia del Novecento e di Trieste.

Vigevani, nato a Milano nel 1918 e scomparso nel 1999, è un narratore d'altri tempi capace di pennellate leggere nel ricostruire



memorie autobiografiche finite nel tritacarne della storia. Come «un poeta che ha scritto romanzi» sostiene Lalla Romano. La breve passeggiata non riguarda il baule (che mancò d'un soffio il transatlantico Rex e non riuscì a entrare all'albergo Miramare di Positano nel corso di un veloce viaggio di nozze), ma una fuga involontaria dal carcere di San Vittore. «Il baule fu un dono di zia Jole, sorella del padre di Anna, quando, assai precocemente, ci sposammo. Era (è

ancora, nonostante sia passato mezzo secolo) un meraviglioso baule, sebbene per un certo aspetto piuttosto un armadio che poteva con facilità mettersi in viaggio, anche se, alla fine ed imprevedibilmente, per ragioni che dirò, il suo destino si rivelò sedentario».

La storia ha così inizio. «Poiché era stata Jole a farcene dono – racconta Vigevani – il baule sembra rievocare la figura massiccia, a paragone della minuta, eternamente defilata di Giorgetto, il marito. Jole lo dominava non soltanto con la mole, ma anche con l'incontrastabile volontà e la sentimentale invadenza, mossa da un ansioso fervore d'affetti e sottolineata dal dialetto triestino, che in famiglia parlavano al alto registro tutti i maggiori d'età». Non ci sarà un lieto fine per i donatori del baule. Ebrei triestini. Lo zio Giorgetto «era un uomo sereno, voleva bene al mondo intero – escluso naturalmente chi lo perseguitava – fors'anche perché, a parte il carattere, provava gratitudine per il destino che, ripeteva, l'aveva miracolosamente scampato alla carneficina della Grande Guerra. Triestino, in più del gusto dei witz (unica cosa oltre il cognome e la figura che gli fosse rimasto di ebraico) aveva quello di raccontare storie spesso inverosimili o grottesco». Arruolato nell'esercito austro-ungarico

da semplice fante, cadde "nel sonno" prigioniero dei russi e si salvò. Scrive Vigevani: «Nel rievocare la sua figura in uniformi, mi vien fatto di rivedere Charlot o Buster Keaton sotto le armi, compiere durante le esercitazioni dietro-front dalla parte sbagliata, o di rileggere grani del "Buon soldato Sc'vèik"».

Ma non ci fu verso di scampare alla follia nazista dopo le leggi razziali proclamate proprio a Trieste in piazza Unità da Benito Mussolini. Inutile un tentativo di fuga in Svizzera, derubati dai contrabbandieri, il carcere di San Vittore e un treno di sola andata da Milano per Auschwitz. Ma «l'avventura incredibile di Giorgetto», quello che immaginò in quella breve passeggiata per la sua Jole poco prima di finire entrambi ad Auschwitz, quell'evasione per caso dal penitenziario milanese (si trovò come in un sogno, senza saperlo, in largo Aquileia) fu il gesto di un eroe. «In quei pochi momenti, una manciata, visse una vita che niente aveva a che fare con la precedente e con quella ch'era costretto a subire». Ma il suo destino non poteva separarsi da quello di Jole e dai ricordi di Trieste. E così scelse la libertà del carcere e il vagone piombato per Auschwitz. «Respirava le ultime boccate di quell'aria magica, fino ad allora ignorata, o cono-

sciuta nella sua purezza appena nell'infanzia, in cui si sentiva, da quel momento, ancora immerso, o nell'adolescenza, quando andava con i compagni a nuotare a Punta Sottile e, spende in lontananza le urla e gli schiamazzi degli atri, all'improvviso si sentiva solo e il mare davanti soltanto suo. Da molto tempo non pensava a Trieste: era un repentino ritorno, proprio mentre volgeva i suoi passi verso l'entrata del carcere. Gli venne in mente che aveva veduto Jole la prima volta – una ragazzina vivace con gote rosse e trecce che le ballavano sulle spalle a ogni scossa della vettura –, sul vecchio tram a cremagliera che da Scorcola saliva a Opicina, dove abitavano dei cugini di lei». Gli apparve anche il padre, come l'aveva visto tante volte, seduto a un tavolino fuori dal solito caffè al Tergesteo, con la bombetta nera un po' inclinata sopra l'orecchio destro. Era bambino e il padre raccontava d'abitudine storie ebraiche, mentre vendeva polizza d'assicurazione ai piccoli armatori di velieri che esercitavano il cabotaggio lungo le coste dell'Istria».

Il fine? La fine? «Una settimana dopo, o forse più, gli zii furono caricati sul vagone di un convoglio in partenza per Auschwitz. Sparirono non nella nulla, com'è destino comune, ma nell'orrore». Resta un baule in una soffitta e la breve passeggiata. —



Lo scrittore Alberto Vigevani (1918-1999)

